



---

## **LETTERA AGLI AMICI DI POLITICA      n° 24 - ottobre 2014**

*Strumento per informare e coinvolgere gli Amici su fatti e problemi, che incidono profondamente sul maggior bene comune possibile. Fatti e problemi che, quasi sempre, richiedono una mediazione politica.*

### **ATTI del convegno:**

*(consulta il programma in [appendice](#))*

### **Il maggior bene comune possibile nella cultura cristiana. Una giornata di riflessione dedicata all'impegno politico nel tempo presente, per raccogliere le consegne che ci ha lasciato Pier Ignazio Bovero.**

In apertura del convegno, dopo l'introduzione del presidente Gian Paolo Zara, la figura di Pier Ignazio Bovero (2/7/1932 – 4/12/2009) è stata ricordata dalle testimonianze, riportate in un filmato (curato da Ezio Perardi) di amici, che hanno condiviso con lui progetti ed esperienze; ne riportiamo la trascrizione.

#### Testimonianze:

(Don Antonio Revelli)

Un amico, che è stato nostro compagno di vita e di ricerche, di impegni, e che ci ha preceduto nella pienezza della sua vita. Io personalmente conobbi Pier Ignazio Bovero nel '62, quando arrivai nella parrocchia di Regio Parco, San Gaetano, dove lui era presidente dei giovani di Azione Cattolica. E lì cominciarono i nostri incontri, i nostri confronti, le nostre dispute ... Avevamo esperienze diverse, la mia di vita operaia, in quell'anno ero stato messo fuori dalla Fiat, dove ero cappellano del lavoro (denunciato anche al Santo Uffizio) ....

Il confronto con lui ed altri mi è servito moltissimo. Pier Ignazio diceva ai giovani: non venite da me a chiedere cosa dovete fare, io vi insegno solo ad imparare ciò che sarà giusto fare là dove voi vi troverete a vivere: sarete voi a vivere con originalità, con creatività, capaci di accostare la realtà e di operare, per quanto è possibile, per cambiarla.

Con Pier Ignazio Bovero il cammino religioso ed il cammino sociale ci hanno accompagnato per tanti anni, anche se nella mia situazione non mi dedicai così fortemente alla politica, politica concreta, di confronto e di giudizio sulla realtà sociale, come faceva lui.

Mai dire: "Questo mondo è fatto così"; possiamo sempre dire: "Questo mondo è fatto così, è fatto per essere cambiato". È questo il pensiero più profondo, che ci unisce .....

(Luigi Grosso) (primo ricordo)

Ero in servizio alla SIP di via Botticelli fino al gennaio del 1958 ..... Un giorno Piero Bovero, che abitava lì vicino, con la Topolino mi ha accompagnato a casa, e poi dietro all'ambulanza, chiamata per la nascita prematura di mia figlia, fino al Maria Vittoria; Piero Bovero sarà il padrino di questa bimba, che si chiama Bianca. [appendice](#)

(Walter Cavallini)

Penso di aver conosciuto Pier Ignazio agli inizi degli anni '70 e per una ventina d'anni abbiamo collaborato nella stessa unità operativa dell'Enel, lui nel settore del personale e dei rapporti sindacali, io nel campo tecnico.

In lui era molto forte la consapevolezza di essere un dirigente che non rappresentava la proprietà, ma era impegnato nel compito di dare ai cittadini un servizio di qualità.

Pier Ignazio si era impegnato moltissimo per introdurre quella gestione per obiettivi, che richiedeva proprio la partecipazione del personale. Ci si rendeva conto che il fordismo era passato da un bel po' e che ad alto, medio e basso livello ognuno poteva portare il suo contributo per il bene comune, per raggiungere quegli obiettivi che erano patrimonio comune.

Pier Ignazio non considerava l'azienda come un mondo chiuso, ma inserita in un mondo più ampio, dove i problemi aziendali si dovessero inserire in un contesto più generale di sviluppo del Paese, della società, delle persone, dei cittadini.

(Luigi Grosso) (secondo ricordo)

La mattina del 26 novembre 1958 Piero ed io siamo in piazza Arbarello, usciamo dalla facoltà di Economia e commercio, dove ci hanno appena assegnato la laurea. Probabilmente per l'emozione, le chiavi della Topolino finiscono nel tombino ... Che fare? Ci togliamo la giacca e tutti e due estraiamo il pesante tombino e recuperiamo le chiavi ... Questo è stato il nostro primo lavoro di laureati in Economia e commercio. [appendice](#)

(Ezio Perardi)

Dare un aiuto materiale agli altri, collaborare con gli altri in qualche attività, fornire anche solo una conoscenza preziosa: ecco come Pier Ignazio realizzava i suoi ideali già sessanta anni fa ed arrivava allo scopo, per vie spesso innovative. Ad esempio, in parrocchia, ai giovani un po' sprovveduti proponeva serate di studio e riflessione su argomenti sessuali, un tabù per gli anni '50.

Qualche anno dopo, raccolse ragazzi e ragazze in un sempre più numeroso "Gruppo Regio Parco". Anche qui attività innovative: aveva trovato in Val Susa, per esempio, un orfanotrofio e lì si andava a divertire i bambini ed a dare una mano alle suore.

Alla domenica era di prammatica andare a dar da mangiare ai vecchietti costretti a letto (ed imboccarli) nelle corsie del Cottolengo; ma c'erano anche gite in montagna, feste, pellegrinaggi a Lourdes, ..... e collaboravamo con molti altri gruppi.

Molte notti si passavano a rispondere alle chiamate telefoniche di Telefono amico .....

Poi Pier Ignazio conobbe Padre Sorge e fondò la sezione piemontese di Area Democratica.

Infine fu il fondatore di POLITICA, che ancora oggi ci aiuta a chiarirci le idee su alcune realtà politiche e sociali.

(Luigi Grosso) (terzo ricordo)

Una tarda sera del novembre '66 siamo in autostrada tra Milano e Verona, per raggiungere Trento, dove dovevamo sostenere degli esami alla facoltà di sociologia. Intanto discutevamo sulla tesi per cui nella società umana omicidi e suicidi si compensano. In quel momento l'autista sta per addormentarsi e l'auto comincia a sbandare .... Un grido, l'autista si riprende ed il nostro viaggio continua verso l'università di Trento. [appendice](#)

(Paolo Rossi)

I primi tempi in cui abitavo a Torino, il mio parroco presso il quale mi ero messo a disposizione, mi ha mandato ad una certa riunione dandomi come estremi l'indirizzo, il numero civico ed il piano, senza riferimento al nome. Quando sono arrivato a questo posto, mi sono accorto che ad aprirmi è venuto il mio collega d'azienda. Fu così che incontrai, per la prima volta fuori dall'azienda, Pier Ignazio Bovero, ed è stata una bella sorpresa vedere che anche lui la pensava come me.

Da allora abbiamo avuto una bellissima collaborazione, perché è entrato anche lui nel Centro Toniolo, di cui ero vicepresidente (poi sono diventato presidente), ed è entrato anche lui nel consiglio di presidenza. Come è stato incaricato di interessarsi delle realtà socio-economiche, ha svolto un lavoro meraviglioso; conosceva mezzo mondo ed aveva una capacità di vedere il nocciolo dei problemi e di riuscire a trovare argomenti di convegni, conferenze, tavole rotonde, ... tali che il Toniolo è riuscito a farsi un nome in quel periodo.

La sua principale preoccupazione era quella di indurre i giovani a darsi da fare, a metterci del proprio, per cercare di migliorare la società.

Non parlo di lui come collega (così disponibile), né come amico (sempre vicino, soprattutto nei momenti brutti della vita), perché questi sono ricordi personali.

Ciao, Piero, che il Signore ti tenga stretto! [appendice](#)

(Fernanda Bergamasco)

Il ricordo che ho io di Pier Ignazio Bovero: lui era sempre disponibile con noi, sempre pronto agli incontri ... e poi anche ai lavori manuali, per esempio quando dovevamo etichettare tutti i giornali, per poi spedirli.

Quando con un lascito avemmo libri molto belli, molto antichi, era disponibile a portare pacchi al nostro centro di corso Matteotti.

Siamo andati a Roma una volta, nel '99, dove c'era un convegno dell'Università Cattolica e dove in quel momento abbiamo avuto qualche divergenza, perché il centro Toniolo di Milano voleva che organizzassimo tutto il nostro operare come gruppo di operatori culturali, il nostro centro di Torino aveva piacere di essere libero nella organizzazione e nella programmazione.

(Mons. Italo Ruffino)

Il mio ricordo di Pier Ignazio Bovero è quello di una persona che ha saputo cogliere la situazione per adattarsi ad essa e non costringere il mondo attorno a sé ad adattarsi a lui.

Egli è riuscito a fare quello che poteva fare nel modo migliore per assolvere al suo mandato, in quelle precise circostanze.

(Riccardo Mottigliengo)

Ho conosciuto Pier Ignazio nel 1985. Erano delle belle serate all'U.C.I.D. (Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti) e Don Alberto Prunas ci faceva leggere la Gaudium et spes. È stato molto bello incontrarlo rientrava in una serie di persone molto preparate, molto attente alle problematiche dell'impresa, dell'economia cristiana.

La nostra amicizia, il nostro frequentarci diventò assiduo, in quanto tutte le sere, o quasi tutte, eravamo insieme nella chiesa di San Secondo alla messa serale. Poi o lui accompagnava me, per qualche centinaio di metri, o io accompagnavo lui e c'erano chiacchierate sui temi più svariati. La nostra amicizia era molto, molto gradevole. Una sera incontrandomi, sempre dopo messa, mi disse: "Sai, avrei piacere che tu prendessi il mio posto alla Toniolo" e rimasi perplesso, perché la mia dimensione culturale è molto generalista ed eterogenea, mentre il Toniolo è studi di cultura, però poi il fatto che lui sapesse che io avevo fatto l'analisi patrimoniale di tutti i beni dell'Università Cattolica provocò la sua insistenza e allora nel 2004 e 2005 divenni per due tornate presidente.

Affrontammo il tema della politica in senso associativo e culturale. Il tema iniziale fu Mangialardi, in particolare, che stava lanciando un movimento legato appunto al cattolicesimo democratico. Io non ero tanto d'accordo, per affinità elettive, con questi personaggi, però .... Con l'evoluzione e gli incontri a casa sua maturò POLITICA, tuttora un'iniziativa associativa, che si occupa di aspetti politici.

Ad un certo punto della nostra conoscenza capitò un fatto grave, scoprii, sempre a San Secondo, che lui si era ammalato ed ammalato gravemente.

Il nostro fu un rapporto abbastanza interessante dal punto di vista delle idee. C'era una certa differenza, una visione sociale da parte di Pier Ignazio, una visione più personalistica da parte mia, che mi ha sempre fatto trovare con il cattolicesimo democratico qualche problema (non ho una visione comunista, né para-comunista, né catto-comunista e quindi il personalismo crea a volte problematiche). Con Pier Ignazio ci sono state discussioni infinite; la mia insistenza che POLITICA fosse (ed anche con lui) propositiva e non solamente analitica ci ha un po' poi divisi, ma questo fa parte della vita, proprio politica, delle situazioni.

Ringraziamolo comunque per il suo grandissimo contributo, per la sua amicizia, per il segno che ci ha lasciato, perché la sua visione politica sintetizza un momento politico italiano, che meriterebbe approfondimenti per poter continuare su un cammino che io credo possa essere ancora di cattolicesimo democratico, come noi siamo e siamo stati. [appendice](#)

(Maria Rita Tamponi)

Di Pier Ignazio Bovero vorrei ricordare l'aspetto della sua umanità, il suo tratto gentile, spontaneamente garbato, sia nell'atteggiamento, sia nell'operare.

Erano gli anni '80-'90, collaboravo col Toniolo per degli articoli per un giornale appunto del Toniolo e Pier Ignazio veniva la sera a ritirare questi pezzi, fatti un po' all'ultimo momento, nell'ora del pre-cena, stanco forse delle sue attività, ma lo faceva con leggerezza, con garbo innato. L'altro aspetto invece ci ha visto un po' duellanti, perché ero diventata responsabile della commissione scuola, ci tenevo soprattutto a fare quella parte di conferenze, che avesse una ricaduta scolastica, mentre l'altra anima del Toniolo (come dicevo io) perché il beato Toniolo è ex-sociologo, ovviamente era l'aspetto del sociale. E allora qualche volta avevamo, col fioretto, degli incontri-scontri garbati. Anche di questo ho un gran ricordo, perché era perspicace, attento e sempre garbato.

(Marco Calgaro)

Ho conosciuto Pier Ignazio in svariati momenti del mondo cattolico torinese. L'ho conosciuto bene a partire dal 1992-93, l'anno in cui nasceva il Partito Popolare, con Martinazzoli. Abbiamo fatto vari incontri insieme, ho imparato ad apprezzarlo ed è nata un'amicizia vera, che è durata fino a quando lui non né morto. Amicizia vera fatta di incontri non ravvicinati, ma importanti, veri.

Pier Ignazio ..... sarebbe stato l'antitesi del politico attuale e per questo il suo esempio era preziosissimo per me, perché oggi conta l'immagine e lui era l'antitesi dell'immagine, oggi conta la protervia e la capacità di porsi in modo forte di fronte agli interlocutori e lui era un uomo mite, che ragionava, intelligente, colto, che sapeva mettere a suo agio l'interlocutore, che ascoltava molto e poi diceva cose su cui riflettere; e cercava di mettere insieme anche le posizioni più diverse, di ricomporre, di lavorare su quel contesto di bene comune possibile, che per lui era un impegno forte nella vita politica.

Per me è sempre stato un riferimento importante e mentre in allora pensavo che il suo modo così pacato, così mite di procedere fosse eccessivamente mite (io allora mi sentivo più un rivoluzionario che una persona riflessiva), col tempo penso che se noi avessimo più persone che non badano ad individuare delle posizioni preconette molto forti, ma imparino a ragionare con gli altri, in modo mite ed accogliente, ma dotate di una cultura forte, però (perché le due cose non erano disgiunte in Pier Ignazio Bovero), credo che avremmo tante cose da fare.

Penso anche alla sua fede, vissuta in quel modo, una fede, mi permetterei di dire, molto profonda, ma anche capace di ragionare in modo laico ed aperto con chiunque.

Ecco, credo che le sue caratteristiche principali, che me lo hanno fatto apprezzare, siano queste: la mitezza, la cultura, la fede importante, incarnata, vissuta, ma sempre agita in modo laico, in modo dialogante, e questa sua capacità di andare alla ricerca di fili, di ponti, che unissero le persone, le posizioni e non fossero in contrapposizione frontale.

Io credo che ci sarebbe bisogno di rivalutare figure come questa, trovare dei modelli coi quali costruire il bene comune per oggi e magari una società più giusta, più vera, più mite e più dialogante anche per il futuro.

(Franco Garelli)

Mi sembra che Piero Bovero sia stato un tenace credente pubblico: credente, perché è stato un uomo di grande fede, vissuta a livello personale e di famiglia, ma direi vissuta anche nel modo di interpretare il suo ruolo professionale e poi anche il suo ruolo di persona impegnata appunto nella società; tenace, perché è stato un uomo che è riuscito a portare avanti le sue idee in un modo discreto, ma fermo, e direi anche con l'intenzione sempre di riuscire a fare rete, a coinvolgere le persone competenti, a far muovere insomma il gruppo con cui lavorava, che aveva in lui un punto di riferimento non solo organizzativo, ma anche culturale; e pubblico, perché è stato una persona, io lo ricordo così, con affetto, una persona che ha sempre guardato a come coniugare l'identità religiosa e ciò in cui credeva nell'impegno storico; in chiave politica, ma anche di impegno nella società civile, in chiave di impegno per gli altri, ma anche in chiave di promozione delle idee e della cultura.

Direi, mai quindi un'idea o fede coltivata solo a livello personale, ma capace di smuovere le cose e di trovare

anche dei traguardi impegnativi.

Io lo ricordo con grande affetto, perché è stato un uomo discreto, ma nello stesso tempo un punto di riferimento per molti di noi, che lo portano sempre nel cuore. [appendice](#)

(Piercarlo Frigero)

È importante ed è gradevole raccogliere le consegne di Pier Ignazio Bovero.

La prima consegna è la saggezza; che io però definirei adoperando un termine che era caro agli asceti, un po' misterioso, dolce e forte; gli asceti parlavano di saggezza del cuore.

La seconda consegna è la cultura, la cultura intesa come competenza, per capire ed interpretare l'esperienza degli uomini, per comprendere i fenomeni della società e della politica. Ed è necessaria non solo la sensibilità alle sofferenze ed alle fatiche degli altri, ma è molto importante l'informazione rigorosa, la conoscenza che si ha attraverso le scienze sociali, che per Pier Ignazio erano estremamente importanti.

La terza consegna riguarda l'uso degli strumenti di comunicazione e di discussione; Pier Ignazio fu una sorta di antesignano. Era l'epoca delle radio libere, così le chiamavamo, delle televisioni libere, ed uno dei ricordi più simpatici è naturalmente quello delle trasmissioni dal campanile della Consolata, con Radio Proposta: lui aveva inventato un dialogo con gli ascoltatori su temi di economia. Un altro ricordo interessante è in uno studio televisivo (erano gli anni '80), a parlare del costo del lavoro.

Oggi certamente Pier Ignazio insisterebbe nell'uso di Facebook, di Twitter, di queste cose un po' strane, misteriose, per chi non è abituato a praticarle, ma che certamente possono consentire non una propaganda più forte, forse più rabbiosa, ma invece il dialogo, la ricerca insieme, quello che è in fondo il fondamento della democrazia; è ciò che è importante per continuare il cammino su queste strade così tortuose e contraddittorie della storia degli uomini, che per il credente è storia di salvezza.

(Don Mario Foradini)

Per me è una grande gioia poter dire qualche pensiero, ma soprattutto esprimere l'affetto del mio cuore per questo amico, Pier Ignazio Bovero. Io sono pastore da tanti anni in questa chiesa di San Secondo.

Vorrei sottolineare uno dei momenti più belli: un po' di giorni prima della sua morte mi ha mandato a chiamare e con la Bibbia in mano mi ha chiesto l'interpretazione di qualche versetto biblico del vangelo di Matteo e poi mi ha detto: "Mah, in questi ultimi tempi ho revisionato la mia vita in base alla parola di Dio e in molte mi sono trovato non a posto; tu che ne dici?". Gli ho detto che il giudizio lo dava il Signore e mi sono rallegrato della profondità spirituale, della sua lucidità, che ha mantenuto fino agli ultimi istanti della sua vita.

Pier Ignazio è stato un grande testimone umano e cristiano; per la sua cultura, la sua sensibilità, l'attenzione agli ultimi, ma soprattutto la sua ricerca culturale e teologica.

Vorrei ringraziarlo, perché per me è sempre stato uno stimolo critico, è uno degli uomini, che quando doveva dire qualcosa non te lo mandava a dire: voi sapete che gli amici sono coloro che aiutano a crescere, sono coloro che mettono in luce i difetti, che mettono in luce la negatività, per amore, per aiutarsi reciprocamente. L'augurio è questo: che la testimonianza di questo papà, di questo cristiano si irradia nella nostra città, che lui ha tanto amato. Dobbiamo dirlo, non ci sono molti testimoni aperti, oggi. Come dice papa Francesco, è necessario che i cristiani assumano le loro responsabilità nei vari ambiti culturali, oltre che nella Chiesa, perché abbiamo bisogno che la città sia illuminata, sia guidata, sia fermentata da persone, che hanno le radici profonde nella fede e nel cuore.

Potrei dire che ogni mattina lo vedevo in chiesa a ricevere il Cristo e poi portava il Cristo ovunque.

Chi l'ha conosciuto loda il Signore per la sua umanità, cristianità e testimonianza. E questo anch'io voglio fare e di questo ringraziarlo. [appendice](#)

## **CRISTIANESIMO E DEMOCRAZIA**

### *1. Cristianesimo e potere politico.*

Nella straordinaria varietà di modi in cui il rapporto fra cristianesimo e potere politico storicamente si è configurato ed è stato pensato, almeno un punto è rimasto costante: la limitazione dell'importanza, del valore e della funzione dell'ordine politico rispetto a quello religioso.

Questa limitazione è stata interpretata essenzialmente in due modi, ciascuno dei quali comprende numerose varianti. Il primo è quello della separazione dei due ordini, che priva l'ordine politico di sacralità, il secondo è quello che fonda l'ordine politico su quello religioso e così lo subordina ad esso. Vi è però un altro momento essenziale. Nella *Lettera ai Romani* è chiaro che Paolo intende il potere politico in un senso prevalentemente negativo, e cioè come coercizione della violenza (come katechon, che ha anche la funzione di ritardare la venuta del Regno). La concezione negativa e limitativa del potere politico sembra quella meglio attestata negli scritti neotestamentari. E in ogni caso vi si trova una netta desacralizzazione di quel potere, come risulta ad esempio dal seguente passo del *Vangelo di Luca*: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (22, 25)<sup>1</sup>. Evidente è qui l'allusione ai monarchi ellenistici e la demistificazione del loro potere assoluto con la netta opposizione fra ordine mondano e ordine della redenzione.

E tuttavia per molto tempo è prevalsa la forma della fondazione religiosa dell'ordine politico, che, pur nella subordinazione all'ordine religioso, gli ha conferito un carattere quasi sacrale (si pensi ai Re che sono tali "per grazia divina"). Ci si è poi liberati di questa concezione sfruttando la distinzione fra Dio e Cesare nel senso della relativa autonomia delle realtà mondane o comunque della loro indipendenza dalla sfera di competenza dell'autorità ecclesiastica. Il distacco dall'idea di una sacralità del potere politico è stato reso possibile da un'accentuazione della differenza escatologica, differenza radicale fra regno di Dio e regni mondani. Dal punto di vista di questa differenza escatologica è poi diventata possibile anche una preferenza per la forma democratica dello stato.

Solo a partire dall'ultimo dopoguerra la Chiesa cattolica ha espresso una preferenza per la democrazia. Nell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII troviamo questa esplicita dichiarazione, che suona come un'evidente correzione del precedente magistero pontificio: «Per il fatto che l'autorità deriva da Dio, non ne segue che gli esseri umani non abbiano la libertà di scegliere le persone investite dal compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture dei poteri pubblici, e gli ambiti entro

---

<sup>1</sup> Vedi anche Mc 10, 42.

cui e i metodi secondo i quali l'autorità va esercitata. Per cui la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici» (n. 31).

Questa preferenza muove dal riconoscimento del principio della libertà religiosa, a cui è giunto il Vaticano II rovesciando la precedente dottrina. Nella *Dichiarazione sulla libertà religiosa* si afferma che «il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana [...]. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società» (1, 2). Tale diritto è stato più volte ribadito e ancora recentemente affermato con forza nel messaggio di Benedetto XVI per la Giornata mondiale della pace del 2011<sup>2</sup>, che difende il diritto di ogni persona di professare e manifestare la propria religione senza «incontrare ostacoli se volesse, eventualmente, aderire ad un'altra religione o non professarne alcuna» (n. 5), e sostiene che «la professione di una religione non può essere strumentalizzata né imposta con la forza» (n. 7). Per il Magistero cattolico il diritto alla libertà religiosa riveste un'importanza fondamentale, perché non è un diritto a sé stante, ma trascina con sé tutti gli altri. Come dice il messaggio citato, «è elemento imprescindibile di uno Stato di diritto; non la si può negare senza intaccare nelcontempo tutti i diritti e le libertà fondamentali, essendone sintesi e vertice» (n. 5). Dunque si può dire che a partire dalla libertà religiosa il Magistero riconosce tutti i diritti fondamentali, che stanno alla base dello stato liberaldemocratico.

Il ritardo con cui si è giunti a questi importanti riconoscimenti impedisce di affermare che l'imporsi della forma liberaldemocratica dello stato sia avvenuto con il sostegno della Chiesa, che piuttosto si è adeguata ad esso. E tuttavia ci si può chiedere se esso non sia stato reso possibile anche grazie a un indiretto impulso proveniente dal cristianesimo. Essendosi presto legato a forme autoritarie di società e di stato (del resto conformi alle condizioni e alle strutture economiche del tempo) e avendole esso stesso assunte nella sua organizzazione interna, il cristianesimo non poteva farsi promotore di una forma liberaldemocratica di stato. E tuttavia portava con sé alcuni presupposti, che favorirono l'affermarsi di quella forma. [appendice](#)

## 2. Cristianesimo e principi democratici.

Vediamo questi presupposti. Una democrazia intesa come inseparabile dallo stato di diritto, e cioè una democrazia liberale, che richiede non semplicemente il consenso della maggioranza ma anche le condizioni di formazione ed espressione di un libero consenso, e dunque i diritti fondamentali dell'uomo, è una forma di stato fondata su un concetto di libertà personale, che è di origine cristiana. Il cristianesimo si fonda infatti sulla libertà e la esige: libertà di Dio, libertà della creazione, libertà del rapporto di Dio con l'uomo in quanto appello, vocazione, libertà dell'uomo nei confronti di Dio come libera risposta all'appello, e infine libertà come oltrepasamento dei legami che sottomettono l'uomo alle potenze mondane, il peccato e la morte, e naturalmente anche i poteri sociali e politici. È una

---

<sup>2</sup> Pubblicato nella Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011.

libertà che sottrae la persona alla riduzione a momento di una totalità, ontologica, naturale, storica, sociale, statale. Non solo la creazione e la rivelazione sono strutture di libertà, ma anche la redenzione non la si può comprendere se non come evento di liberazione dai vincoli nei quali l'uomo è caduto a causa del peccato. Mi pare difficile negare che questa radicale rivendicazione di libertà, soprattutto per quanto riguarda l'essere svincolati da una totalità storica e mondana e il possedere la dignità di persone responsabili del proprio destino, sia stata di importanza decisiva nell'ispirare la concezione liberale dello stato e le carte dei diritti dell'uomo.

Che poi la genesi storica della democrazia sia indipendente dalle chiese cristiane e in opposizione ad esse non produce un'obiezione decisiva contro quella tesi. È potuto accadere che, mentre le chiese continuavano a difendere un modello monarchico assoluto, al di fuori di esse si affermassero principi di libertà di ispirazione cristiana. Uno degli aspetti paradossali di questo sfasamento fu il fatto che la rivendicazione di quei principi, non essendone riconosciuta la radice cristiana, dovette passare per la via indiretta di un recupero dell'eredità classica (peraltro ormai segnata dall'impronta cristiana).

In secondo luogo il cristianesimo è portatore di un'istanza egualitaria che apre a una concezione democratica dello stato. Il passo di Galati 3, 28: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù», di per sé non esclude (e infatti Paolo altrove non esclude ed anzi sembra accettare senza difficoltà) la disuguaglianza sociale, e persino la schiavitù, su cui si fonda la disuguaglianza politica. E tuttavia affermando un'uguaglianza più fondamentale, indebolisce i fondamenti anche della disuguaglianza sociale e politica. Possiamo allora sinteticamente affermare che il cristianesimo non contiene direttamente un fondamento della libertà civile e della democrazia, perché annuncia una libertà e un'uguaglianza più radicali; ma in questo modo se da un lato è potuto convivere con regimi sociali e politici illiberali e non democratici, dall'altro porta con sé una forte spinta a contestarli e superarli. [appendice](#)

### *3. Desacralizzazione del potere (anche democratico).*

Nel riconoscimento del ruolo spirituale del cristianesimo riguardo alla formazione dei moderni stati liberaldemocratici si annida però un pericolo, quello di volerlo in certo modo istituzionalizzare traducendolo in norme che garantiscano privilegi alle istituzioni cristiane e alla loro presenza nella società. Così, ad esempio, la richiesta di esporre il crocifisso nei luoghi istituzionali o di menzionare le radici cristiane nella costituzione europea non contrasta di per sé con un'accettazione della democrazia, e però nasconde il permanere dell'antica istanza di un primato giurisdizionale della religione oppure nasce da una maldestra confusione fra società civile e stato. Così dalla legittima richiesta di libera presenza nella società di simboli e di organizzazione cristiane, presenza che può anche essere largamente egemone, si passa alla pretesa che questa presenza sia obbligatoria nei luoghi e nelle istituzioni dello stato o delle sue articolazioni amministrative (come sedi delle amministrazioni

pubbliche, scuole pubbliche, uffici pubblici, tribunali), che per loro natura devono essere non tanto plurali, come la società civile, quanto piuttosto neutre. Quanto al richiamo al cristianesimo in una carta costituzionale europea è giustificatissimo sul piano storiografico, ma non lo è più se pretende di avere conseguenze normative, come si può legittimamente sospettare trattandosi di un documento di portata giuridica.

L'eventuale egemonia spirituale e culturale del cristianesimo si deve giocare al di fuori di qualsiasi privilegio normativo; altrimenti contraddice il principio liberale della neutralità dello stato riguardo a tutte le religioni o visioni del mondo. È ovvio che, ove quell'egemonia si verifichi, sia perfettamente legittimo che vengano promosse e approvate leggi, delle quali si può rivendicare l'ispirazione cristiana, non perché in quanto cristiane avrebbero un superiore diritto, ma perché considerate (e argomentate come) conformi ai diritti dell'uomo. Entro questi limiti i cristiani possono promuovere leggi, la cui ispirazione ultima si radica nella loro fede.

Ma, rovesciando i termini della questione, possiamo anche dire che sono obbligati a sottostare a qualsiasi legge democraticamente approvata? No, non lo sono, se riconoscono una grave contraddizione rispetto ai principi sia dell'ordinamento liberaldemocratico sia anche della loro fede. In questo caso, e quando non sia prevista l'obiezione di coscienza, il cristiano deve trasgredire la norma ritenuta incompatibile, ma, in quanto rispettoso della democrazia non deve cercare di sottrarsi alla legge, ma piuttosto deve accettare le conseguenze della sua trasgressione. Come già Socrate insegnava, non c'è *vulnus* alle leggi quando si accetti la pena conseguente alla trasgressione di una norma che la propria coscienza non può accettare. Anche quando promuova una tale trasgressione della legge il cristianesimo non entra in conflitto con la democrazia, perché accettare la pena significa accettare l'ordinamento democraticamente stabilito: accettare la pena significa infatti accettare se non il contenuto materiale della legge, almeno il principio dell'obbedienza al potere democratico. La sanzione è infatti un momento della norma, una possibilità da essa prevista, di modo che trasgredirla accettando la sanzione non è in fondo un atto contrario all'ordinamento.

Il cristiano che pratica questa resistenza a leggi che considera contrarie ai principi fondamentali, anche se democraticamente approvate, testimonia quell'irriducibilità del regno di Dio all'ordine politico, che di per sé non costituisce una lesione della democrazia, ma attesta la superiorità del Regno rispetto a quell'ordine. Naturalmente quella testimonianza potrà contribuire a modificare l'orientamento della maggioranza rispetto alle leggi vigenti. [appendice](#)

#### 4. *Democrazia come relativismo?*

Più di ogni altro regime la democrazia mette in luce la variabilità e quindi la relatività delle istituzioni e delle norme. Si può da ciò dedurre che la democrazia, come molti oggi ritengono, presupponga un contesto culturale relativistico e possa prosperare solo in esso? Non credo, perché

ritenere che gli ordinamenti politici non emanano da un potere divino e non sono immutabili, ritenere che non sono il luogo proprio della manifestazione della verità, non significa essere relativisti. Quegli ordinamenti, infatti, non escludono ma piuttosto consentono il formarsi e il dispiegarsi delle convinzioni più profonde, quelle che hanno pretesa di verità, e hanno il compito di proteggerle invece che di invaderne il campo. Dire che si può essere democratici solo se si è relativisti è come dire che non si può essere democratici se si hanno convinzioni profonde. Ora è contraddittorio avere convinzioni profonde e pensarle come relative. O si hanno convinzioni non profonde (relative, appunto) oppure non si è veramente relativisti. Il riconoscimento di una verità assoluta non comporta la pretesa di possederla e perciò di imporla sottraendosi al confronto e deducendo da essa regole che debbano valere per tutti. Il relativismo procedurale della democrazia è dunque funzionale alla protezione della verità, in quanto ostacola ogni imposizione e distorsione esterna e favorisce invece l'unico modo adeguato in cui la verità può essere accolta, e cioè la libera formazione della convinzione. Questa libertà include anche il confronto con le convinzioni diverse e ammette la pluralità delle formulazioni della verità nei diversi contesti culturali senza forzarle in vista di un'omologazione, ma anche senza escludere la possibilità di una convergenza in un orizzonte ultimo di verità. Se manca questo orizzonte, il confronto non è produttivo e nemmeno sensato. È allora un ragionamento troppo sbrigativo quello di chi, dal pluralismo che gli ordinamenti democratici ammettono e favoriscono, inferisce la relatività della verità e considera il relativismo come un naturale presupposto della democrazia.

A ciò si aggiunge che a loro volta i principi su cui si fonda lo stato liberaldemocratico, compresa l'ammissibilità e, in questo senso, la relativizzazione di tutte le verità, non sono a loro volta relativizzabili se non al prezzo di metterlo in pericolo. Ciò non implica che la messa in discussione di quei principi debba essere vietata. Se non vuole contraddirsi, lo stato liberaldemocratico deve lasciare aperta la stessa possibilità della sua negazione, ciò che del resto è storicamente avvenuto quando per via democratica sono andate al potere forze che hanno negato la democrazia. Il celebre paradosso di Böckerförde, per il qual lo stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire, non può essere risolto né relativizzando quei presupposti, e quindi indebolendo quella forma di stato, né affidando la loro difesa a procedure antidemocratiche, e quindi trasformando la sua natura. Lo stato liberale non è più tale se garantisce i suoi presupposti in modo non liberale, e perciò deve correre il rischio di esporsi a idee e forze che lo negano. Ma ciò non significa dover pensare che quei presupposti sono verità relative. [appendice](#)

##### *5. Il cristianesimo nella società democratica: tra religione civile e testimonianza evangelica.*

Per rendere coerente la giustificazione dello stato liberaldemocratico occorre dunque riconoscere la verità non relativa dei suoi principi senza con ciò sottrarli alla discussione. Ciò comporta che si debba riconoscere e accettare la fragilità delle garanzie intrinseche, degli anticorpi dello stato liberaldemocratico. I suoi fondamenti si reggono in ultima istanza solo sul consenso, sull'egemonia delle

culture che li sostengono. E proprio qui diventa importante il contributo che il cristianesimo può fornire alla sua giustificazione e alla sua difesa.

Il contributo che il cristianesimo può offrire alla democrazia è da un lato l'affermazione dei principi di libertà, uguaglianza e dignità della persona, e d'altro lato però anche l'affermazione della loro assolutezza, della loro verità non relativa. Il cristianesimo tiene insieme l'assolutezza di questi principi e il loro poter essere accolti solo nella libertà, in quanto propone una verità che è manifestazione di una libertà assoluta e come tale può essere compresa e accolta soltanto da altre libertà.

In questo modo il cristianesimo può offrire un significativo sostegno allo stato liberaldemocratico facendo da contrappeso alla sua fragilità costitutiva, impedendo che la sua relatività costitutiva diventi motivo di sgretolamento relativistico delle sue basi.

Ma c'è un ultimo contributo che il cristianesimo può offrire per consolidare la democrazia. È il principio della fraternità come modello di socialità che rende possibile la coesione anche al di fuori delle costrizioni giuridiche e di costume. La prassi cristiana può contribuire a realizzare e a promuovere pratiche di solidarietà che rafforzano la coesione sociale, una coesione che l'ordinamento democratico non può direttamente garantire, ma può solo favorire attraverso politiche che promuovano la giustizia sociale.

Questi contributi che il cristianesimo può offrire al rafforzamento della democrazia diventano però del tutto inefficaci e controproducenti nel caso in cui la Chiesa richieda che le venga riconosciuto uno statuto privilegiato quasi come di organo di garanzia e di tutela dei principi e degli ordinamenti democratici, tanto più se questo riconoscimento trascina poi con sé altri privilegi, economici e normativi. La democrazia offre alla Chiesa una grande opportunità, quella di recuperare la sua funzione più propria nella società, funzione che si deve fondare sulla fedeltà alla missione di appello alla conversione, di annuncio di salvezza e di testimonianza della carità, e non consiste invece nell'assunzione di funzioni sociali, culturali e politiche. La fedeltà a quella missione, che possiamo dire trascendente, è ciò che può rendere più efficace la presenza del cristianesimo, perché ciò di cui la democrazia ha bisogno non è tanto un nuovo partito, un altro gruppo di pressione e nemmeno un'agenzia etica, ma, come ho detto, è una fondazione e un consolidamento di quei principi su cui essa si regge e che però non può garantire. Se invece la Chiesa diventa prevalentemente una delle forze in campo nel gioco democratico, allora relativizza il suo ruolo e la sua funzione, e con ciò tradisce la sua natura, perché diventando una forza storico-mondana viene considerata, come talvolta oggi accade, alla stregua delle altre forze storico-mondane; ma così si priva della capacità di offrire alla società e alla politica quell'"altro" di cui ha bisogno per non sprofondare in quel gioco degli interessi privati, immediati e molto relativi, in cui oggi sembra sprofondare.

*(vai al programma in [appendice](#))*

## **Società, politica e religione a Torino negli anni Sessanta e Settanta**

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, Torino fu il palcoscenico di alcune delle più rapide trasformazioni avvenute nella società italiana. La crescita impetuosa dell'immediato dopoguerra, con lo sviluppo (l'articolazione) del sistema produttivo e l'aumento della popolazione urbana provocato dall'immigrazione (dai consistenti fenomeni migratori), aveva cambiato radicalmente la struttura sociale del capoluogo piemontese e del suo circondario. Al dinamismo economico e sociale si accompagnò il mutamento del panorama politico che registrò un progressivo assestamento dei rapporti di potere nella città: dopo le esperienze amministrative di centro sinistra e le contestazioni del biennio '68-'69, le elezioni del giugno 1975 portarono al governo di Palazzo Civico le "giunte rosse" che amministrarono la città per un decennio<sup>1</sup>. Si trattò di cambiamenti che, uniti alla stagione di aggiornamento alimentata dal Concilio Vaticano II, investirono anche il cattolicesimo torinese: la nomina di Michele Pellegrino nel 1965 alla guida della diocesi, dove rimase fino al 1977, rappresentò il segnale di un mutamento in atto nella Chiesa locale, dopo gli ultimi declinanti anni di episcopato dell'anziano cardinal Maurilio Fossati, ma anche l'occasione di una svolta particolarmente accelerata nei rapporti tra la comunità cattolica e la "città della Fiat"<sup>2</sup>.

Proprio il nodo problematico del rapporto tra religione, urbanesimo e società industriale fu al centro delle ricerche che Pier Ignazio Bovero intraprese dalla fine degli anni Sessanta, dopo essersi laureato in Economia e commercio all'Università di Torino e in sociologia all'Istituto superiore di scienze sociali di Trento. È possibile allora proporre una sintetica ricostruzione delle trasformazioni della città e del suo circondario attraverso le indagini condotte da Bovero insieme ad altri ricercatori tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. Proprio per la formazione maturata negli ambienti cattolici, questi studiosi apparvero particolarmente sensibili alle conseguenze che quei mutamenti stavano provocando sulla religiosità dei torinesi e sull'azione della Chiesa locale. La mia relazione si articolerà quindi in due quadri principali, che costituiscono alcuni dei fuochi di interesse delle ricerche di Bovero: in primo luogo, la struttura industriale e le trasformazioni del lavoro; in secondo luogo, le migrazioni interne e gli insediamenti urbani.

L'ipotesi è che l'attenzione ai cambiamenti della società industriale emersa in settori marginali e poi più ampi del cattolicesimo torinese tra gli anni Sessanta e Settanta fosse originata dalla

---

<sup>1</sup> Su Torino nel secondo dopoguerra, cfr. P. Gabert, *Turin ville industrielle*, Presses universitaires de France, Paris 1964; *Storia di Torino*, 9, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999; *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, a cura di F. Levi e B. Maida, Angeli, Milano 2002; *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*, 2, *Il miracolo economico (1950-1970)*, a cura di F. Levi e S. Musso, Archivio storico della Città di Torino, Torino 2004.

<sup>2</sup> Cfr. *Uomini di frontiera. «Scelta di classe» e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio a oggi*, Cooperativa di Cultura Lorenzo Milani, Torino 1984; B. Gariglio, *Chiesa e società industriale: il caso di Torino*, in *Le Chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 161-190; *Chiesa e mondo cattolico nel post-concilio. Il caso torinese. Materiali per una ricerca*, a cura di P. Armocida, G. Magliano e A. Salassa, Regione Piemonte - Cooperativa di Cultura "L. Milani", Torino 1986; B. Gariglio, F. Traniello e P. Marangon, *Chiesa e mondo cattolico*, in *Storia di Torino*, cit., pp. 321-375; M. Margotti, *La fabbrica dei cattolici. Chiesa, industria e organizzazioni operaie a Torino (1945-1968)*, Fondazione Nocentini - Ed. Angelo Manzoni, Torino 2012.

consapevolezza del marcato scollamento tra la Chiesa e la modernità, distanza che negli anni seguiti al secondo conflitto mondiale aveva subito una forte divaricazione, ma fosse anche provocata dalla considerazione circa il fallimento delle tradizionali iniziative promosse dalle istituzioni cattoliche (a iniziare dalle parrocchie): la volontà di affrontare la crisi che il cristianesimo stava attraversando si tradusse a Torino in alcune proposte culturali e pastorali particolarmente innovative, che intendevano porre al centro dell'azione della comunità cattolica il mondo del lavoro e in molti casi la "classe operaia", simbolo e realtà della società industriale in rapida espansione.

### **1) Struttura industriale e lavoro**

In un saggio pubblicato nel 1969 e intitolato *La società industriale in Piemonte*, Pier Ignazio Bovero svolse una documentata analisi sulla situazione sociale ed economica dell'area subalpina. Nelle pagine scritte con Luigi Grosso, definiva la società industriale «quella in cui almeno il 50% della popolazione attiva risulta impiegato presso imprese industriali»<sup>3</sup>, sviluppando alcune considerazioni che attingevano alle riflessioni del sociologo Franco Ferrarotti e del filosofo Raymond Aron<sup>4</sup>. La società industriale si caratterizzava per la produzione realizzata in luoghi nettamente separati dalla famiglia e attraverso un'originale divisione del lavoro all'interno dell'azienda, la quale si basava sul meccanismo di accumulazione del capitale e sul calcolo razionale<sup>5</sup>. Come sosteneva Bovero, il processo di industrializzazione appariva segnato da «una sua logica di sviluppo – indipendente da motivazioni esterne – che ne garantisce la crescita e l'irreversibilità»<sup>6</sup>. Proprio la radicalità del cambiamento portato dal processo di industrializzazione comportava però una «"rottura esistenziale", profonda ed incolmabile, nei confronti delle situazioni pre-industriali»<sup>7</sup>.

La produzione di massa, resa possibile attraverso l'organizzazione razionale del lavoro, del capitale e delle materie prime, comportava l'aumento della produzione, della produttività, del reddito e, pur considerando le sperequazioni, la crescita dei consumi.

Per garantire alti livelli di produttività, le industrie adottavano sistemi di incentivi alla produzione e una posizione collaborativa dei lavoratori. La necessità di garantire continuità ai cicli produttivi in fase di espansione e avere a disposizione manodopera a basso costo aveva favorito l'immigrazione e, quindi, l'inurbamento di quote rilevanti della popolazione, verso le quali furono approntate da istituzioni pubbliche e private alcune iniziative assistenziali in grado di attutire l'impatto legato all'inserimento nella nuova realtà cittadina. La società industriale, avendo necessità di reperire anche capitali a basso costo, disponibili soprattutto in presenza di assetti istituzionali stabili, tendeva a conservare la situazione sociale e politica il più possibile immutata. Come sosteneva Bovero nel saggio, il «lavoro rappresenta dunque l'insieme dei mezzi che la società industriale impiega per raggiungere le sue mete»<sup>8</sup>. Si trattava di un'impostazione "laburista" del discorso intorno alla società industriale che intendeva valorizzare il ruolo svolto dalla componente umana nel processo produttivo.

---

<sup>3</sup> Pier Ignazio Bovero e Luigi Grosso, *La società industriale in Piemonte ed a Torino. Lineamenti e prospettive*, in *Industria e religione*, a cura di Franco Demarchi e Aldo Ellena, Morcelliana, Brescia 1969, p. 76.

<sup>4</sup> In particolare, Franco Ferrarotti, *Idee per la nuova società*, Vallecchi, Firenze 1966, e Raymond Aron, *La società industriale*, Comunità, Milano 1962.

<sup>5</sup> Cfr. P.I. Bovero e L. Grosso, *La società industriale in Piemonte ed a Torino*, cit., p. 76.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 79.

Il lavoro, secondo Bovero, «in senso lato, è il mezzo che la società industriale utilizza per il raggiungimento dei propri fini»<sup>9</sup>. Allo stesso tempo, le trasformazioni in senso industriale della struttura economica piemontese rendevano evidente quanto il lavoro fosse una componente variabile della produzione, spesso legata alle fluttuazioni dei cicli economici. In ogni caso, l'innalzamento del livello medio dei redditi dovuto alla crescita del livello di industrializzazione dell'area piemontese aveva consentito nel dopoguerra a molti lavoratori di destinare quote crescenti del reddito a spese non strettamente indispensabili, oltre che a raggiungere livelli di istruzione più alti rispetto al passato.

Proseguendo l'analisi che aveva avviato per la sua tesi di laurea discussa all'Università di Trento nel 1967<sup>10</sup>, Bovero riteneva che in Piemonte si fossero realizzati gli schemi tipici della società industriale. Infatti, «in questa regione assai evidenti sono i fenomeni tipici di una società industriale: il passaggio delle forze di lavoro dal settore primario al secondario ed in misura limitata al terziario, l'aumento del prodotto netto derivante dall'attività industriale e la diminuzione di quello derivante dall'agricoltura, il trasferimento di persone dalla campagna ai centri con attività industriali, la copertura di una frazione notevole dei posti di lavoro disponibili con elementi immigrati da altre regioni, l'aumento della produttività e l'aumento del reddito individuale»<sup>11</sup>.

Non era quindi soltanto un cambiamento di tipo quantitativo (riguardante i capitali, la forza lavoro, la produttività), ma anche – e soprattutto – di tipo qualitativo: se nell'arco di 15 anni, dal 1951 al 1965, la popolazione piemontese era passata da 3,5 milioni a 4,2 milioni, con una crescita della componente attiva, nello stesso periodo vi era stato un rilevante spostamento dal settore produttivo primario a quelli secondario e terziario, con il 53,1% della popolazione impiegato nell'industria, il 28,8 nelle attività di servizio e soltanto il 18,1% nell'agricoltura.

Per Bovero, i dati statistici che fotografavano i cambiamenti avvenuti a Torino negli anni immediatamente precedenti mettevano «in luce l'ampiezza dei movimenti legati al processo d'industrializzazione e ne lascia[vano] intuire gli effetti profondi a livello socioeconomico»<sup>12</sup>. A questo aspetto “quantitativo” del processo di industrializzazione, era necessario affiancarne uno “qualitativo” che rendeva la struttura industriale torinese, «sotto certi aspetti, particolare»: a Torino, infatti, «più che altrove, il livello di consumo ed i modelli di vita di un'area industriale particolarmente progredita sono legati al successo, sul mercato nazionale e su quello mondiale, di un'unica produzione: quella automobilistica», «notevolmente accentrata nella FIAT». Tale caratteristica aveva come conseguenza che, «in un modo od in un altro, tale grande azienda conferisce una caratteristica impronta alla struttura industriale torinese»<sup>13</sup>.

Proprio l'ampio ventaglio su cui si diramavano gli interessi del principale complesso industriale italiano (in campo assicurativo, degli elettrodomestici, turistico- alberghiero, dei divertimenti, delle autostrade, editoriale, a iniziare da «La Stampa») rendeva evidente come «l'azione della FIAT sul piano del “controllo” della sfera cittadina, regionale e nazionale, [fosse] particolarmente penetrante»<sup>14</sup>.

La pervasività della FIAT non soltanto raggiungeva lo scopo di massimizzare i margini di profitto, ma produceva «indirettamente una certa convergenza tra gli obiettivi della massima industria

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>10</sup> *Gli aspetti strutturali della dinamica del rapporto di lavoro in un grande centro industriale*, tesi di laurea in sociologia, Istituto superiore di scienze sociali di Trento, 1967.

<sup>11</sup> P.I. Bovero e L.G. Grosso, *La società industriale in Piemonte ed a Torino*, cit., p. 80.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 96.

nazionale e quelli della massa dei cittadini». In primo luogo, i torinesi consideravano spesso il miglioramento del proprio tenore di vita strettamente collegato al successo economico della FIAT, al quale avevano contribuito in maniera rilevante: la crescita della produttività e l'aumento dei beni e dei servizi prodotti, infatti, si accompagnavano al fatto che i lavoratori acquistassero «i prodotti che le aziende in cui operano vendono a prezzi unitari decrescenti, realizzando un ampio margine di utili che vengono reinvestiti per incrementare ulteriormente la produzione e la produttività»<sup>15</sup>. In secondo luogo, la particolare configurazione degli assetti economici dell'area torinese aveva contribuito a una sostanziale sintonia tra proprietà aziendale e classe dirigente politica, che si configurava come una salda collaborazione «attraverso buona parte [degli] organi rappresentativi, quali in Consiglio municipale, quello provinciale e le Amministrazioni delle aziende municipalizzate»<sup>16</sup>. [appendice](#)

## **2) Migrazioni e insediamenti urbani**

Le dimensioni di massa delle migrazioni verso l'area metropolitana torinese e la rapidità dei nuovi insediamenti urbani sono tra i dati più rilevanti delle trasformazioni – non soltanto demografiche – avvenute in Piemonte nel secondo dopoguerra.

L'analisi di questi spostamenti di popolazione attirarono l'attenzione di Pier Ignazio Bovero che, in collaborazione con Luigi Grosso, pubblicò nel 1970 il volume *Meridionali al Nord Italia*<sup>17</sup>. Si trattava di uno dei primi studi, basato sull'elaborazione di dati statistici di diversa provenienza, che affrontava in termini scientifici l'entità e l'impatto del fenomeno migratorio anche nell'area torinese. Pur considerando un fenomeno che sfuggiva in parte alle statistiche ufficiali, dato l'alto numero di immigrati "irregolari", tra il 1951 e il 1961 gli abitanti di Torino erano passati da poco più di 720.000 a 1.044.000, fino a raggiungere nel 1974 il picco di oltre 1.200.000. L'aumento era stato determinato in misura rilevante dal saldo attivo dei movimenti migratori, dato che i tassi di natalità in città già negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale erano sensibilmente più bassi rispetto alla media nazionale. I «nuovi cittadini» provenivano sia dalle campagne piemontesi, sia dalle regioni dell'Italia nord-orientale e, soprattutto dalla seconda metà degli anni Cinquanta, dal Mezzogiorno e dalle isole. In sintesi, la popolazione torinese, soprattutto in seguito ai consistenti flussi migratori, era caratterizzata da una notevolissima crescita registrata nell'arco di pochi anni, da una rilevante eterogeneità geografica degli immigrati e da un tasso di natalità in aumento rispetto al passato, ma con uno scarso impatto in termini assoluti.

Il movimento migratorio prendeva avvio ed era sostenuto dall'industrializzazione e dalla tendenza di quote rilevanti della popolazione a trasferirsi dalla campagna alla città, ma anche dalla dinamica demografica che spostava uomini e donne da zone dove alti erano i tassi di natalità ad aree di più bassa natalità. Secondo quanto sostenuto nella ricerca condotta da Bovero, limitarsi però a un'interpretazione deterministica delle migrazioni fondata unicamente sui differenziali di reddito tra zone di partenza e zone di arrivo rischiava di non considerare le «motivazioni profonde» delle migrazioni: gli aspetti psicosociali erano ugualmente fondamentali in quanto permettevano di valutare «i legami contestuali dell'immigrato nel tessuto sociale dell'area d'arrivo»<sup>18</sup> e le modalità con le quali le possibilità di

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>17</sup> Gino Grosso, Pier Ignazio Bovero e Luciano Allais, *Meridionali al Nord Italia*, Editrice Esperienze, Fossano 1970.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 96.

integrazione erano percepite dal migrante prima della partenza. Era quindi necessario proporre un'interpretazione più elaborata, in quanto «il fatto della migrazione, oltre che rispondere ad una logica economica, deterministica, modifica sia la cultura di partenza che quella d'arrivo»<sup>19</sup>.

Nonostante l'intensità e la rapidità dei ritmi dei movimenti migratori verso Torino, Bovero poteva sostenere all'inizio degli anni Settanta che «la popolazione è discretamente integrata», poggiando questa considerazione «sulla diretta e personale conoscenza della situazione», oltre che dagli esiti di alcune ricerche sociologiche condotte nel capoluogo piemontese<sup>20</sup>.

Contrariamente alle impressioni di chi giudicava scarso il livello di integrazione degli immigrati a Torino, per Bovero era «evidente come il clima di disciplina delle grosse industrie cittadine abbia stabilito un denominatore comune che ha – in alcuni settori – superate le pur nette differenze culturali (intese in senso antropologico) esistenti tra i ceppi di origine». In altre parole, la stretta regolazione del lavoro industriale aveva avuto come conseguenza il tendenziale livellamento delle culture dei lavoratori, accomunati più dalla «cultura di fabbrica» che dalla «cultura etnica».

L'analisi del fenomeno migratorio condotta da Bovero e Grosso non intendeva però limitarsi a una ricerca fine a sé stessa o a una «obiettiva» esercitazione accademica. Per i due ricercatori, era necessario andare oltre: infatti, «Noi non crediamo più che questo procedimento sia obiettivo quando entrano in gioco gli uomini e le loro decisioni». Fermarsi all'analisi, sostenevano, «equivale a nostro parere al *giustificare* quanto avvenuto come inevitabile, come non influenzabile da un intervento sociale e quindi politico»<sup>21</sup>. Contrari ad analisi che portassero a conclusioni in senso conservatore, proponevano una precisa interpretazione del fenomeno migratorio, «pur sapendo che questo problema può portare in causa l'intero assetto della società, e non soltanto di quella italiana»<sup>22</sup>. Con un approccio ispirato al personalismo, Bovero e Grosso intendevano partire «dai problemi della *persona umana*, intesa come *uomo inserito nella comunità*» per «stabilire se quanto è stato fatto a livello politico risponde alle aspettative dei cittadini intesi come persone, e quali potrebbero essere gli sviluppi di una simile prospettiva»<sup>23</sup>. Il grado di integrazione sociale era definito attraverso il livello di partecipazione del singolo alle decisioni che riguardavano la comunità e, quindi, di quanto *potere* avesse a disposizione. Di fronte ai rapidissimi cambiamenti della struttura economico-sociale dell'Italia avvenuti negli anni della ricostruzione e del «miracolo economico», i «lavoratori e gli altri cittadini hanno avuto scarso peso nell'assunzione delle decisioni che li hanno coinvolti, ed i meno ascoltati sono stati certo gli immigrati»<sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p.

96.

<sup>20</sup> P.I. Bovero e L. Grosso, *La società industriale in Piemonte ed a Torino*, cit., p. 93. Le affermazioni degli autori sul discreto livello di integrazione della popolazione immigrata mettevano esplicitamente in discussione le conclusioni contenute nel libro di Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964. Secondo i ricercatori torinesi, le impressioni di Fofi non apparivano «compiutamente obiettive, o quantomeno in parte superate» dato che il volume mirava «a denunciare una discriminazione quasi razziale, operata dalla generalità dei torinesi indigeni nei confronti dei meridionali immigrati»; P.I. Bovero e L. Grosso, *La società industriale in Piemonte ed a Torino*, cit., p. 93

<sup>21</sup> Grosso, Bovero e Allais, *Meridionali al Nord Italia*, cit., p. 129.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 136.

La presa di coscienza da parte degli italiani dei propri diritti si era scontrata con l'impreparazione sia degli imprenditori, sia delle autorità politiche, incapaci di percepire la radicalità delle trasformazioni avvenute e che «ora si trovano in gravi difficoltà ad adeguare le strutture produttive e sociali alle richieste della base»<sup>25</sup>. Di fronte alla massa di persone coinvolte e all'imponenza dei cambiamenti resi evidenti dalle conseguenze portate dalle migrazioni, Bovero e Grosso sottolineavano la necessità di una politica di programmazione non soltanto nel Mezzogiorno, ma anche per l'intera nazione: l'obiettivo era superare lo sviluppo misurato soltanto su parametri economicistici messo in atto sia dal «capitalismo tecnocratico», sia da «certe esperienze socialiste»<sup>26</sup>. La preferenza dei due studiosi andava verso «uno sviluppo a misura d'uomo, rifiutando l'equazione: espansione economica = sviluppo. L'economia non è tutto, l'uomo è prima una persona e poi un lavoratore, e la scala di valori può essere così ricostruita oggi che lo spettro della fame è stato allontanato, né è opportuno attendere oltre»<sup>27</sup>. [appendice](#)

### ***Alcune considerazioni conclusive***

Proprio a causa della modernizzazione che stava trasformando in profondità la società piemontese nel secondo dopoguerra, una parte della Chiesa torinese percepì, in anticipo rispetto ad altre realtà cattoliche italiane, quanto fosse messo in discussione il ruolo del cristianesimo nella società moderna e la necessità di trovare strumenti nuovi per reagire a tale crisi, anche ricorrendo agli strumenti dell'analisi economica e della sociologia. Proprio tale approccio, nel quale approfondimento culturale e militanza cattolica si intrecciavano strettamente, segnò in maniera notevole quella stagione del cattolicesimo torinese, caratterizzando – più che l'attività delle parrocchie – le iniziative proposte dalle associazioni laicali, da alcuni appartenenti ad ordini religiosi e da preti variamente impegnati nella diocesi, alla ricerca della definizione di un nuovo profilo della Chiesa nella città in rapida trasformazione.

L'analisi proposta da Bovero risulta segnata da una certa difficoltà a seguire in maniera precisa le molteplici articolazioni culturali della società industriale e dalla scelta di non indicare chiaramente le responsabilità imputabili, a livello locale e nazionale, alla classe politica italiana, a iniziare dai gruppi dirigenti democristiani. Nonostante questi limiti, Bovero e con lui altri cattolici a Torino tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta avevano intrapreso la ricerca di una "terza via", non facile da percorrere dal punto di vista politico e culturale e di ancor più difficile realizzazione pratica. Per Bovero, infatti, era «necessario fare un salto di qualità e passare dal modello dell'uomo lavoratore-consumatore, tipico del ragionamento economico, ad un modello di uomo-persona nella comunità, di tipo antropologico, in cui le equazioni economiche hanno certo una grande importanza ed il valore di vincoli, ma non determinano le scelte finali»<sup>28</sup>. Avverso a soluzioni tecnocratiche ed economicistiche, appiattite sulla risoluzione dei problemi materiali delle società e alla fine lontane dalle reali esigenze di partecipazione democratica della popolazione, Bovero riteneva che le soluzioni per costruire un equilibrato sistema sociale dovessero guardare in avanti e in alto, vale a dire al futuro della società e all'essenza della persona umana. Gli echi del personalismo di Mounier sono chiari nelle sue riflessioni e in quelle del gruppo con cui più strettamente collaborava: «Occorre [...] passare dalla programmazione economica alla programmazione sociale, dalla progettazione di posti di lavoro alla progettazione di globali condizioni di vita per le comunità umane, sulla falsariga vincolante delle indicazioni democraticamente espresse dalle comunità stesse»<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 139.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 156.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 156.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 156-157.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 157.

Proprio osservando la realtà di Torino, squassata dalla dirompente crescita industriale e dall'arrivo massiccio degli immigrati, Bovero disegnava il profilo di una società dove democrazia e uguaglianza, solidarietà e partecipazione potessero garantire a ogni *persona* uno spazio adeguato di crescita umana, a partire dalle reali condizioni di vita nella fabbrica e nella città. [appendice](#)

**Terza relazione** (Carlo Angelo Marletti, professore emerito di Sociologia presso l'università degli studi di Torino)

## **Che cosa cambia con le nuove tecnologie nella cultura e nell'impegno sociale e politico**

### ***La crisi dei partiti politici e il ruolo dell'associazionismo***

Non ho conosciuto P.I. Bovero ma dalle testimonianze di chi lo ha incontrato e ha collaborato con lui, ritengo che la sua figura conservi una importante attualità. Questo in particolare in rapporto al dibattito odierno sulla crisi dei partiti e al ruolo dell'associazionismo volontario.

Non pochi politologi, opinionisti e osservatori della politica sostengono oggi che stiamo assistendo ad una trasformazione che ha portata storica. I partiti politici hanno ormai perso la funzione che avevano di essere un canale per la trasmissione della domanda politica di base ai vertici del governo e dello Stato. Né svolgono più compiti di educazione politica. Questa forma partito è ormai desueta. I partiti ideologici e di massa sono scomparsi e al loro posto è subentrata una forma diversa, quella dei comitati elettorali, di *rassemblements* che si costituiscono e poi di volta in volta si sciogliono, dando vita ad altri comitati. Ciò che li tiene insieme e li aggrega non sono più le idee, la concezione della politica, il progetto sociale complessivo, ma soltanto la fiducia e il sostegno ad un leader. Sono insomma delle formazioni personalizzate e pragmatiche, che possono cambiare e trasformarsi ad ogni stagione politica. Vi è certamente dell'esagerazione in questa visione del processo politico attuale, ma bisogna anche riconoscere che vari tratti di essa corrispondono effettivamente all'andamento e alle tendenze cui assistiamo. In Italia il centro destra appare balcanizzato, diviso in fazioni rissose e contrapposte che si preparano alla successione del loro leader storico, ormai incapace di trovare un cemento che li riunifichi. Ed anche nel centro sinistra vi sono forti spinte e tendenze al formarsi di fazioni che potrebbero portare a una scissione,

Non tutto però è da vedersi in negativo. Se non sono più i grandi partiti, come un tempo la Dc o il Pci, a fungere da canale di trasmissione tra base sociale e vertici politici, però uno spazio nuovo si è aperto per l'associazionismo volontario. Per questo, appunto, ritengo oggi attuale il lavoro di chi, come P.I. Bovero, ha fondato e fatto vivere piccole associazioni come "Politica".

Consentitemi un richiamo alla mia esperienza personale. Agli inizi dei miei studi, nei primi anni Sessanta, quando non ancora laureato frequentavo e mi formavo nei seminari universitari coordinati da Norberto Bobbio presso l'Istituto "Gioele Solari", Alessandro Passerin d'Entrèves, che collaborava con Bobbio, mi suggerì per la mia relazione seminariale la lettura di un teorico inglese del labourismo, Harold Laski. L'incontro con il suo pensiero fu per me fondamentale. Laski sosteneva appunto che l'associazionismo volontario era il solo antidoto allo statalismo ed un fattore necessario per lo sviluppo del pluralismo democratico. Certo un fattore a lenta evoluzione, difficile a far crescere e consolidare, ma comunque la sola via da praticare per maggiore libertà e partecipazione sociale. Lentezze e difficoltà, d'altronde, non debbono scoraggiarci e farci cedere al pessimismo. Non è forse questo il senso della parabola del seminatore che leggiamo nelle Scritture?

[appendice](#)

### ***Leadership e media digitali: il dibattito tra ottimisti e pessimisti***

Torniamo però su un punto importante, e cioè il ruolo della leadership. Non da oggi, ma già dai primi decenni del Novecento, la leadership è stata vista da non pochi osservatori come un fattore di involuzione democratica, preludio all'autoritarismo. E l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, a cominciare dalla

radio e più ancora della televisione, è stato ritenuto un fattore concomitante dell'affermazione di leadership accentratrici e autoritarie. Ciò perché i cosiddetti *mass media* hanno una forte tendenza a semplificare i problemi e a personalizzare. Questa concezione della leadership e dei media ha però vari limiti. In primo luogo, essa appare influenzata dall'emergere di leader carismatici a capo di movimenti totalitari nel periodo fra le due guerre, dal nazismo al fascismo e al comunismo staliniano. E non tiene conto che proprio nello stesso periodo, iniziato con la grande crisi del 1929 e in risposta ad essa, emersero anche grandi figure di leader democratici. Senza Churchill, ad esempio, forse l'Inghilterra, dopo la sconfitta francese e stremata dai bombardamenti, avrebbe finito per accettare un armistizio con la Germania hitleriana. E senza Roosevelt gli Stati Uniti non avrebbero avuto il New Deal e non sarebbero arrivati a impegnarsi nel conflitto come fecero. Questo per non parlare di De Gaulle, a suo tempo duramente attaccato dalle sinistre, ma oggi apprezzato da tutti o quasi tutti come un grande statista, che salvò due volte la Francia, prima permettendole di ritrovare la propria identità nazionale dopo la disfatta subita in guerra, e poi di superare la crisi algerina e la fine del colonialismo, evitando un colpo di stato militare. O che dire di un De Gasperi in Italia, che mise le premesse politiche del boom economico e della formazione dell'Unione europea, e insieme a lui anche dello stesso Togliatti, la cui autorevole leadership del Pci permise di evitare disastrose avventure di guerra civile e trasformò in senso democratico il partito. La leadership quindi dev'essere considerata come una importante risorsa della politica. Ha funzioni ambivalenti e può essere esercitata in senso autoritario. Ma d'altra parte, senza personalità capaci di fornire una guida condivisa a una nazione o a un partito, la democrazia si indebolisce e funziona male, tra paralisi burocratiche e veti politici incrociati di fazioni contrapposte.

Anche il giudizio negativo sul rapporto fra media e leadership va rivisto. Esso riflette più una fase iniziale dei processi di mediatizzazione politica che non la fase attuale. Si tratta cioè di un giudizio che guarda con preoccupazione alle grandi platee degli anni cinquanta, affascinate dalla televisione, e ne estrapola una tendenza all'omologazione sociale, al venir meno della coscienza critica dei cittadini e a forme di manipolazione collettiva. Oggi parlare di mezzi di comunicazione *di massa* è diventato improprio. L'evoluzione odierna dei sistemi medialti mostra infatti che vi è una crescente tendenza alla differenziazione, al disarticolarsi del grande pubblico in audience di nicchia, come sanno bene, ad esempio, gli esperti di marketing. E questa tendenza viene oggi accresciuta dall'avvento dei media digitali e in particolar modo dei social network. Sul ruolo di questi ultimi vi è un acceso dibattito fra ottimisti e pessimisti. Stando ai primi, i social network e in particolare facebook, sono un fattore di sviluppo della democrazia partecipativa, rompono le barriere tra la base ed i vertici, rendono più trasparente il governo e l'amministrazione della cosa pubblica. Essi stanno provocando un generale processo di disintermediazione, permettendo rapporti diretti tra i leader politici ed i cittadini. Mentre prima i politici dovevano ricorrere alle agenzie giornalistiche per far sentire la loro voce, oggi con twitter possono comunicare senza intermediari con chi li sostiene o li contesta. Ciò cambia il modello prevalente della comunicazione politica. Poiché twitter consente solo messaggi di 140 caratteri, politici e giornalisti sono costretti ad andare al sodo, evitando le verbosità retoriche e le chiacchiere.

A queste argomentazioni, i pessimisti ribattono che solo delle minoranze partecipano effettivamente alla politica, si tengono informati e intervengono attivamente nel dibattito. Twitter, facebook e i blog hanno semplicemente creato forme nuove di intermediazione comunicativa. E su Internet si trova di tutto, anche le istruzioni per gli attentati dei gruppi terroristici. I social network permettono il formarsi di comunità di nuovo tipo, ma anche di reti criminali o lo scambio tra gruppi di pedofili e adescamento di minori, per non dire altro. Per mostrare l'ambivalenza dei processi in corso, basti per tutti l'esempio della scuola. I media digitali e i social network rendono obsoleta la didattica basata sulle lezioni frontali e offrono l'opportunità di passare a un modello basato sulla condivisione delle conoscenze e dei saperi tra docenti e studenti, in cui tutti imparino da tutti e costruiscano esperienze comuni. Ma i social network hanno anche conseguenze negative, come il fenomeno del bullismo *on line*. Si pensi ai casi, che si vanno ormai purtroppo ripetendo, degli adolescenti che si suicidano a causa delle molestie e delle ingiurie che ricevono in continuazione sul web, come nel caso della ragazzina di nome Aurora, gettatasi dal settimo piano. E come se questo non bastasse, la sua morte ha scatenato sui social network una vera e propria caccia alla strega fra coetanei, prendendo di mira una presunta colpevole e incitandola a suicidarsi a sua volta.

Capire le cause di fenomeni come questi e ricostruire in maniera esaustiva il dibattito su ottimismo e pessimismo riguardo ai social network e più in generale ai processi di digitalizzazione sarebbe lungo. In conclusione, mi limiterò a citare le parole di un grande uomo, apprezzato da laici e cattolici, il cardinale Carlo Maria Martini, che in un'intervista rilasciata nel marzo 2010 a Gianni Riotta diceva: "Sono piuttosto contento che i media ci siano, siano molto ampliati: io stesso ne faccio uso molto volentieri, quindi mi muove di più la fiducia che i media creino ponti tra la gente. Poi si possono anche usare male però lo scopo di comunicare è molto bello". Penso che se fosse qui Pier Ignazio Bovero sottoscriverebbe pienamente queste parole.

[appendice](#)

*Torino, 18 ottobre, 2014*

**Le osservazioni degli Amici** → Indirizza i Tuoi messaggi a [posta@politicaassociazione.it](mailto:posta@politicaassociazione.it)

A margine del convegno, abbiamo ricevuto altri contributi e testimonianze:

(Ugo Bologna)

Ho cominciato a partecipare alle riunioni di POLITICA sei anni fa circa: un gruppo di una quindicina di persone che Pier Ignazio Bovero riuniva a casa sua per discutere di temi importanti. Il primo argomento in discussione a cui ho partecipato è stato quello del lavoro: la proposta di un nuovo contratto, descritta nel libro di Tito Boeri e Pietro Garibaldi "UN NUOVO CONTRATTO PER TUTTI", è stata il punto di partenza delle nostre riflessioni. Pier Ignazio aveva letto il libro e registrato i passaggi ritenuti importanti, altri di noi lessero il libro, infine si organizzò l'incontro con Pietro Garibaldi.

Il documento che riassume questa attività dell'associazione è la prima newsletter inserita nel sito ([http://www.politicaassociazione.it/dati/9/Newsletter\\_00\\_marzo\\_2009.pdf](http://www.politicaassociazione.it/dati/9/Newsletter_00_marzo_2009.pdf)), che segue lo schema preparato da Pier Ignazio.

Si proseguì con lo stesso impegno su altri temi, come documentato dalle newsletters successive.

La nota dolente era la scarsa partecipazione agli incontri pubblici.

Dopo la morte di Pier Ignazio molti si sono allontanati: l'associazione già allora si reggeva sull'impegno e la personalità, la preparazione del fondatore, le sue amicizie ....., ma erano comunque passati gli anni migliori (vedi le testimonianze rese al convegno e riportate in questa newsletter). Se da una parte c'è stata continuità nell'impegno culturale nel proporre riflessioni su importanti pubblicazioni (le schede-cultura preparate in massima parte da Giuseppina Serio), all'interno del gruppo la riflessione sui temi socio-politici è cessata; sono rimasto nell'associazione anche perché, avendo mostrato interesse alle modifiche del sito-banca dati che Pier Ignazio stava promuovendo, mi propose di subentrare al gestore di allora, che stava lasciando l'associazione.

Dopo Pier Ignazio la presidenza di POLITICA è passata a Gian Paolo Zara, medico e docente universitario. Con la sua conduzione l'associazione è riuscita ad organizzare incontri pubblici importanti; ma, ripeto, nel gruppo, senza sede (le riunioni in qualche bar), le discussioni di carattere politico-culturale sono mancate, il comitato direttivo (10 persone, poi scese a 9, che portavano a 15-20 il totale di partecipanti agli incontri) si è limitato a scegliere argomenti e relatori per (pochi) incontri pubblici.

Da tempo poi, concluso il suo impegno universitario, Gian Paolo si è dedicato alla costruzione/messa in funzione di un ospedale in Tanzania (ad Ikonda, gestito dai Missionari della Consolata), che richiede la sua permanenza in Africa, con periodi di rientro a Torino; abbiamo quindi cadenzato riunioni ed incontri di Politica sui periodi di sua presenza, ma in qualche modo l'attività dell'associazione ne ha risentito: gli incontri pubblici all'Educatario della Provvidenza, per questioni sia organizzative che economiche sono praticamente cessati. Ma il gruppo ha anche persone convinte ed attive, come Adriana Vindigni, Gianna Montanari Bevilacqua e Margherita Vico, ..... per cui si è passati ad organizzare incontri in libreria (alle Librerie Coop di Via Roma, ora alla Torre di Abele) ed iniziative benefiche, per esempio quella a sostegno di una scuola in Tanzania, promossa dagli "Amici di Lumuma". Alcuni degli incontri in libreria hanno visto la partecipazione dell'autore (De Luna, Revelli) e sono state preparate da recensioni, curate da Giuseppina Serio, sempre molto impegnata in questo settore culturale. Di recente, il convegno su Pier Ignazio è stato un momento importante e ben riuscito (anche se i 47 presenti avrebbero dovuto essere molti di più, avendo mobilitato "la vecchia guardia" e validi relatori; c'è stato inoltre il contributo di Piercarlo Frigero ed il grosso lavoro del regista Ezio Perardi, che ha realizzato il filmato). Un'esperienza difficilmente ripetibile.

Senza quindi disconoscere l'attività che Politica è riuscita a promuovere e che per la maggioranza del comitato direttivo è molto (in base alle risorse disponibili) e va proseguito comunque, nel ricordo di Pier Ignazio, nella prospettiva che si troverà un presidente, si troveranno nuovi soci (forse dei giovani) che proseguiranno .... io mantengo la mia convinzione che di fatto l'associazione non riesce ad occuparsi di politica e per farlo deve confluire in un gruppo più ampio, posizione che altri del comitato direttivo condividono; cosa certo non semplice, ma il punto di partenza è deciderlo ed adoperarsi per farlo.

Penso che Politica non abbia le risorse per proseguire le consegne ricevute da Pier Ignazio Bovero, se le si riassumono nell'impegno di riflessione e proposta politica su temi attuali e concreti, come quelli in discussione sui *media*. È una questione di quantità (numero di soci, budget) ma soprattutto di disponibilità di persone competenti ed inserite nel mondo culturale e politico torinese, con tempo da dedicare ad elaborazioni politiche prima all'interno del gruppo, per poi proporle all'esterno, sia ai partecipanti agli incontri pubblici, che a quanti consultano il nostro sito Internet.

Tra le competenze che non abbiamo ci sono quelle per gestire i social network; un'idea riproposta da Piercarlo Frigero, ma che anch'io ho che più volte richiamato. Ma occorrono contenuti, e più persone dedicate.

Se invece si intende che l'insieme delle consegne sia la sopravvivenza dell'associazione come tale, bisogna augurarsi che sia possibile un'acquisizione di forze operative nuove, che consentano una ripresa dell'attività in coerenza con l'impostazione del fondatore. [appendice](#)

(Giuseppina Serio) **Su Pier Ignazio**

Notizie relative al Centro Toniolo di cui è stato Presidente all'incirca dall'inizio degli anni '90 e storia della fondazione di Politica associazione.

Il centro Toniolo era un centro di area cattolica, animato da un gruppo di persone provenienti dall'Università cattolica di Milano, con l'intento di sviluppare l'insegnamento morale che vi avevano ricevuto, ma era allargato ad altre persone che ne condividevano lo spirito. Fu così che sia Pier Ignazio sia io stessa ci trovammo fianco a fianco a lavorare in modo proficuo per più di dieci anni, fino a quando (fine 2002) io ne uscii per motivi personali, in quanto dissentivo dall'integralismo nel quale il centro stava affondando.

Avevamo all'epoca contributi da parte di Comune, Provincia, Regione, che ci permettevano una serena capacità di realizzazioni. Furono molte e tutte magnifiche.

La nostra sede (con un ufficio e segretario, regolarmente pagato, che si occupava del computer –internet era appena all'inizio –di scrivere, stampare il nostro giornalino ufficiale con il quale si comunicava con i nostri "seguaci", giornalino ben fatto di cui Pier Ignazio era direttore responsabile e parecchi di noi scrivevano) si trovava nel palazzo di Corso Matteotti 11, poco sopra la libreria delle suore. Noi operavamo, quando era necessario, in altre sedi, pagate da noi o ricevute gratis come la Gam, il salone dell'allora S. Paolo di piazza S. Carlo o di via Lugaro, o il salone della Cassa di Risparmio – ora Unicredit – in piazza S. Carlo e via dicendo.

Quali le attività prodotte? Molte e tutte ottime.

In ambito scolastico: a) corsi di cultura per insegnanti (approvati dal Provveditorato agli studi) in campo didattico e psicologico – ottimo fu un corso, ripetuto con successo per più anni, di psicosintesi. b) Momenti di preparazione agli esami di maturità per i ragazzi liceali, con conferenze appropriate, anche con docenti universitari. c) Ogni due anni convegni su temi filosofici, con oratori di ottimo livello, competenti nelle loro materie.

L'attività scolastica venne meno per cause naturali dovute a nuove disposizioni ministeriali, ma si procedette su nuove strade cercando di coinvolgere altri ambienti con: a) conferenze di filosofia, sulla visione sociale della Chiesa, di politica, di economia. b) convegni, spesso in collaborazione con l'Università di Torino, con i filosofi aperti al discorso religioso, come Ciancio e Riconda, esponenti del centro Pareyson. Con loro abbiamo fatto un convegno sull'Etica ed uno sulla multimedialità (anni 2001 – 2002) Da soli: una tavola rotonda su "L'uomo del 2000" e due incontri alla Gam: uno sulla laicità con il prof. Rusconi ed uno con il prof. Vattimo. Due successi.

Pier Ignazio si è sempre dimostrato aperto alla cultura ed appoggiava le nostre iniziative con capacità dirigenziale, umana comprensione, continua vicinanza.

Ed ora veniamo alla genesi di Politica: in ufficio ci si incontrava e lui ci offriva un caffè (fatto venire dal vicino caffè Miretti) e spesso si finiva per discutere di politica.....di partiti ecc...; lui frequentava un gruppo del quale parlava molto bene e mi passava le informazioni, i dattiloscritti con i risultati degli incontri fatti. Un giorno il discorso cadde su Jacques Maritain ed io mi sono laureata con una tesi di filosofia politica proprio su J. Maritain (negli anni 60 era famoso e moderno, oggi non più): quel filosofo aveva delineato una società fondata sul maggior bene comune possibile....e poi il cardinal Martini di Milano ne parlava.... Io ho sempre nel mio insegnamento privilegiato la filosofia politica e quindi giocavo in casa. Finchè, a causa di troppo integralismo e con grande sofferenza lasciai il centro Toniolo, ma l'amicizia con Pier Ignazio rimase intatta: Intanto maturava la fondazione di Politica e con entusiasmo ci gettammo nella nuova avventura, tutto da creare dalle fondamenta, tutto da strutturare. Ma l'amicizia e la profonda stima sanno creare miracoli.....

Io, oggi, continuo nella sua memoria e mi fido del suo appoggio. Non si mette la lanterna sotto il moggio! (Così dice il Vangelo che io laica rispetto e seguo). [appendice](#)

(Maria Adriana Vindigni) **Il garbo innato**

Rivedere Pier Ignazio Bovero, ripercorrere le tracce del suo passato attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuto a lungo, molto prima e più di me, è stato uno splendido dono.

La sua ricerca e visione del Bene, l'impegno, l'impeccabile disponibilità, un raffinato riserbo, la finezza del pensiero e l'attento ascolto sono svettati un'altra volta, e l'immagine adesso è ancora più nitida e chiara di prima. Pier Ignazio è stato il legno che mi ha sostenuto e permesso di galleggiare in un momento molto difficile della mia esistenza. Grazie, una volta di più.

E considerato che si è parlato di Trento, di cui ho potuto ammirare, sorpresa, le rive del Lung'Adige, anche se il richiamo della cronaca cittadina era dato da un omicidio compiuto ai danni di una bambina, Stella, vorrei condividere *un pezzo* di tale realtà, estratto da un giornalino parrocchiale, letto in occasione delle appena trascorse festività natalizie.

"In questi tempi travagliati le categorie politico-sociali di un tempo che aiutavano a pensare e a costruire la società, sono diventate inutilizzabili. Si è, prosegue Piera, l'articolaista che richiama l'analisi del sociologo Alain Touraine, alla "fine della società".

Sul finire del '900 "... il prevalere del capitalismo finanziario e speculativo sul capitalismo industriale ha prodotto lo svuotamento di senso di tutte le categorie politico-sociali con cui si era abituati a pensare la società. Poiché, continua Touraine, la società si forma nel momento in cui le risorse economiche acquistano forma sociale attraverso le istituzioni, quando una parte delle risorse non entra più in circolo nella società, le costruzioni sociali si svuotano di contenuto".

"Categorie e istituzioni sociali quali Stato, nazione, democrazia, classe, famiglia che aiutavano a pensare e costruire la società sono diventate inutilizzabili. Il vuoto di queste che ha fatto venir meno il sociale va colmato con altre costruzioni. Se nel passato il sociale era fondato sull'idea della relazione all'altro, oggi occorre riconoscere la priorità della relazione a se stessi. Per questa strada l'individuo può ridiventare un attore sociale, non più passando dal sociale, dalla politica o dalla religione, ma passando da se stesso in quanto soggetto. E parlando di soggetto si parla di diritti". Tuttavia, continua il sociologo francese, si è in un teatro "dove il pubblico osserva una scena senza attori. Occorre che ogni spettatore si faccia carico della scena, rivolgendosi a se stesso e agli altri spettatori. Al centro della riflessione, viene sottolineato, devono esserci i diritti fondamentali, la libertà, l'uguaglianza, il diritto alla dignità, perché *i diritti costituiscono il sociale e la loro difesa ricrea i legami sociali*. Queste sono preoccupazioni etiche che non ritroviamo più in quella che chiamiamo "politica". Anche la democrazia che oggi appare svuotata di senso, potrà ritrovare un significato. Ad una condizione di saper creare dei soggetti democratici".

Il ripiegamento verso il proprio sé si avverte da tutto ciò che ci attornia: disfacimento sociale, disoccupazione giovanile, vecchi. Ciò che più colpisce è il senso generale di vuoto, inutilità, abbandono e sfiducia. Il vero male, scrive Piera, sulla scia di quanto afferma Papa Francesco è "la solitudine intesa come incapacità di vivere il presente e di pensare al futuro, perché privi di prospettive e in definitiva incapaci di coltivare la Speranza.

Come si può diventare attori nel teatro del mondo? Ricostruire una nuova realtà sociale, che riaffermi i diritti fondamentali e che ponga nel rispetto dell'individuo, di tutti gli individui, la sua volontà di essere? Coltivando

la mente, cominciando a pensare...Dovremo, come dice Vito Mancuso incamminarci sulla via della verità che non è qualcosa di statico ma è la logica della vita...è il bene in quanto armonia delle relazioni. I credenti, secondo Mancuso, sono chiamati a rinnovarsi e ad aprire la loro mente alla luce dell'Essere... forse solo così l'ideale della giustizia e dell'uguaglianza al centro del pensiero progressista mondiale sarà distolto dalle nebbie del buonismo dei singoli e radicato su una più armoniosa visione del mondo".

(*Dimensioni parrocchiali, anno XIX-N.5 dicembre 2014*)

[appendice](#)

(Gianna Montanari Bevilacqua)

### **Una giornata di riflessione dedicata all'impegno politico nel tempo presente**

**Ha senso oggi, nel mondo convulso in cui viviamo, parlare di impegno civile cristiano? E in che termini si può esplicitare, con quali compagni di strada?**

**Il convegno del 18 ottobre 2014 in memoria di Pier Ignazio Bovero, fondatore di Politica, ha tentato di rispondere al quesito offrendo nuovi spunti di riflessione.** Pier Ignazio Bovero (1932 - 2009), torinese, dirigente Enel, aveva scelto di impegnarsi in politica non con l'obiettivo di garantirsi un "cadreghino", ma proprio per esplicitare in tale campo, uno dei più nobili per l'impegno cristiano, una partecipazione solidale e propositiva. Per questo rimase sempre tra le quinte. Convinto che il cristiano non debba vivere in una torre d'avorio, ma debba aprirsi al suo presente, cercava di utilizzare i mezzi di comunicazione più moderni e riteneva che l'obiettivo dell'agire cristiano in politica dovesse essere il maggior bene comune possibile. Con questo spirito diresse per diversi anni il Centro di cultura e studi "Giuseppe Toniolo". L'ultima sua "creatura" è stata Politica, un'associazione laica da lui fondata con l'obiettivo della definizione del maggior bene comune possibile e della ricerca degli strumenti per attuarlo. Obiettivo preliminare, analizzare le questioni cruciali del proprio tempo - politiche, etiche, ecologiche - attraverso testimonianze e dibattiti, per costruire un'informazione corretta, non di parte. Scopo finale, la formazione di una nuova classe dirigente politica, disinteressata e preparata.

A cinque anni dalla sua scomparsa gli amici di Politica e del Centro Toniolo hanno voluto ricordarlo evitando ogni retorica e ogni aureola, anche se il video realizzato da Ezio Perardi ha commosso molti: abbiamo rivisto immagini di Pier Ignazio dalla fanciullezza all'età matura, col suo sorriso incoraggiante, mentre scorrevano le testimonianze degli amici che l'hanno conosciuto e con lui hanno collaborato. I tre relatori hanno approfondito tematiche che furono oggetto della sua riflessione e del suo impegno. Il filosofo Claudio Ciancio ha parlato del rapporto tra cristianesimo e democrazia come si è sviluppato dalle origini ad oggi. Marta Margotti, trattando di società, politica e religione negli anni '60-'70, in cui Pier Ignazio si trovò ad operare, ha presentato ampie citazioni da scritti dello stesso Pier Ignazio da lei recuperati. Il sociologo Carlo Marletti ha spiegato che cosa cambia con le nuove tecnologie di comunicazione digitale nella cultura e nell'impegno sociale e politico, un tema che stava molto a cuore a Pier Ignazio.

Con il convegno del 18 ottobre 2014 Politica ha inteso ricordare il suo fondatore Pier Ignazio Bovero a cinque anni dalla scomparsa: ricordo non come celebrazione retorica, ma come approfondimento dei temi che più lo avevano intriguato e impegnato in vita. [appendice](#)

## APPENDICE

### Il maggior bene comune possibile nella cultura cristiana. Una giornata di riflessione dedicata all'impegno politico nel tempo presente, per raccogliere le consegne che ci ha lasciato Pier Ignazio Bovero.

Programma e sommario del convegno:

ore 9: Accoglienza

9,15: Introduzione di Gian Paolo Zara, presidente di POLITICA

9,25: Filmato su Pier Ignazio Bovero, fondatore di POLITICA

(Testimonianze di: Don Antonio Revelli, Luigi Grosso ([pag. 1](#)); Walter Cavallini, Luigi Grosso (2), Ezio Perardi, Luigi Grosso (3), Paolo Rossi ([pag. 2](#)); Fernanda Bergamasco, Mons. Italo Ruffino, Riccardo Mottigliengo ([pag. 3](#)); Maria Rita Tamponi, Marco Calgaro, Franco Garelli ([pag. 4](#)); Piercarlo Frigero, Don Mario Foradini ([pag. 5](#)).

9,50: 1° relazione ([Claudio Ciancio](#)) – **Cristianesimo e democrazia**

1. [Cristianesimo e potere politico](#).
2. [Cristianesimo e principi democratici](#).
3. [Desacralizzazione del potere \(anche democratico\)](#).
4. [Democrazia come relativismo?](#)
5. [Il cristianesimo nella società democratica: tra religione civile e testimonianza evangelica](#).

10,20: Interventi del pubblico

10,30: 2° relazione ([Marta Margotti](#)) - **Società, politica e religione a Torino negli anni Sessanta e Settanta**

- 1) [Struttura industriale e lavoro](#).
  - 2) [Migrazioni e insediamenti urbani](#).
- [Alcune considerazioni conclusive](#)

11,00: Intervallo

11,15: Interventi del pubblico

11,30: 3° relazione ([Carlo Marletti](#)) - **Che cosa cambia con le nuove tecnologie nella cultura e nell'impegno sociale e politico**

[La crisi dei partiti politici e il ruolo dell'associazionismo](#)  
[Leadership e media digitali: il dibattito tra ottimisti e pessimisti](#)

12,00: Dibattito e interventi successivi liberi dei relatori e del pubblico.

12,30: Conclusioni di G.P. Zara

.....

Interventi successivi al convegno: Ugo Bologna ([pag. 20](#)), Giuseppina Serio ([pag. 22](#)), Maria Adriana Vindigni ([pag. 23](#)), Gianna Montanari Bevilacqua ([pag. 24](#)).

(Nota tecnica:

Il programma può essere utilizzato per ripercorrere testimonianze e relazioni contenute nella newsletter, cliccando sui nomi evidenziati)  
Per riprendere dall'inizio: [↶](#))

## Segnalazioni

Consulta le altre **newsletters** → <http://www.politicaassociazione.it/archivio.php?menu=9>

### Dagli archivi del sito [www.politicaassociazione.it](http://www.politicaassociazione.it)

I LIBRI (archivio CULTURA):

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Marco REVELLI – POST-SINISTRA**

<http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Libro-Revelli-Marco-2014.pdf>

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Zygmunt BAUMAN - IL DEMONE DELLA PAURA**

<http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Libro-Bauman-Zygmunt.pdf>

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Remo BODEI - GENERAZIONI**

<http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Libro-Bodei-Remo.pdf>

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Gustavo ZAGREBELSKY - LA DITTATURA DEL PRESENTE**

<http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Libro-Zagrebelsky-Gustavo1.pdf>

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Serge LATOUCHE - LIMITE**

<http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Libro-Latouche-Serge.pdf>

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Luigi ZINGALES – EUROPA O NO**

<http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Libri-EUROPA.pdf>

Scheda a cura di Giuseppina Serio:

**Stefano PETRUCCIANI - DEMOCRAZIA**

[http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Petruciani\\_Stefano.pdf](http://www.politicaassociazione.it/dati/8/Petruciani_Stefano.pdf)

*[Torino, 10 Febbraio, 2015]*

*(A cura di Ugo Bologna)*